

1

INTRODUZIONE

1.1 Cosa è l'economia politica?

Perché alcuni paesi hanno visto crescere il loro reddito più rapidamente di altri? Per quale motivo negli ultimi trent'anni abbiamo assistito a una caduta della quota di reddito spettante alle lavoratrici e ai lavoratori? E perché nello stesso periodo la tassazione sul lavoro è aumentata mentre la tassazione sul capitale è diminuita? Ed è vero che la diffusione dei contratti “precari” ha contribuito a ridurre la disoccupazione? La globalizzazione dei mercati favorisce lo sviluppo o può essere fonte di instabilità economica e politica? Per uscire dalla crisi occorre affidarsi alle cosiddette forze spontanee del mercato o c'è bisogno di un maggiore intervento pubblico nell'economia? Perché la ricchezza mondiale si sta concentrando nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi proprietari? E quali sono gli effetti di questa concentrazione di potere economico sulle dinamiche del potere politico? E quali sono le cause economiche delle guerre in corso? L'economia politica prova a rispondere a queste e a molte altre domande. Si tratta di **questioni cruciali**, che incidono sull'esistenza dell'intera umanità e dalle quali dipendono le condizioni dello sviluppo economico, del benessere collettivo, dell'emancipazione sociale e civile.

La rilevanza dell'economia politica è dunque evidente. Ma quale potrebbe essere **una definizione** rigorosa di questa branca fondamentale delle scienze sociali? Le diverse scuole di pensiero economico offrono diverse definizioni. Per esempio, l'economista

neoclassico Lionel Robbins non parlava di economia politica ma di “economica” e la definiva come «la scienza che studia il comportamento umano come rapporto tra obiettivi e mezzi scarsi che hanno usi alternativi»: vale a dire, lo studio del modo in cui, date le risorse limitate di cui dispone, ciascun individuo cerca di impiegarle o a scambiarle al meglio per massimizzare il proprio benessere. Una definizione chiaramente “**a-storica**”, che cioè si adatta a qualsiasi epoca e a qualsiasi contesto. Di contro, Karl Marx e i suoi continuatori hanno parlato di “critica dell’economia politica” intendendola come scienza **immersa del processo storico**, poiché studia le condizioni di riproducibilità e di crisi del capitalismo, ossia del modo di produzione sociale che domina l’epoca in cui viviamo. Quindi, scuole di pensiero economico diverse danno definizioni alquanto diverse della materia.

In termini del tutto preliminari, comunque, possiamo affermare che l’economia politica indaga sui modi in cui una società si organizza per affrontare le seguenti **quattro questioni fondamentali**: come produrre, cosa produrre, quanto produrre e come distribuire ciò che si è prodotto. Tale definizione iniziale è piuttosto generica, e per questo risulta sostanzialmente compatibile con qualsiasi scuola di pensiero.

Durante il corso, a volte parleremo anche di **politica economica**, per intendere l’azione delle autorità politiche - soprattutto governo e banca centrale - all’interno del sistema economico. La politica economica viene talvolta intesa come una disciplina autonoma ma le differenze rispetto all’economia politica sono piuttosto sfumate e rappresentano più che altro delle convenzioni. Un possibile criterio generale di distinzione, comunque, può consistere nel dichiarare che l’economia politica elabora soprattutto analisi di tipo **positivo (o descrittivo)**, nel senso che suggerisce una o più interpretazioni del modo in cui il sistema capitalistico di mercato funziona in modo spontaneo, cioè senza interventi da parte delle autorità politiche. La politica economica, invece, è orientata principalmente in senso **normativo (o**

prescrittivo), dal momento che esamina gli strumenti necessari a modificare il funzionamento del sistema economico per orientarlo verso obiettivi politici ben determinati, come ad esempio la piena occupazione, la riduzione delle disuguaglianze, e così via. Potremmo dire, in altre parole, che mentre l'economia politica tende a occuparsi di **“cio che è”**, la politica economica si concentra soprattutto su **“ciò che deve essere”**.

Qual è l'oggetto di studio della critica dell'economia politica di Marx?

- 1. L'economia moderna
- 2. Le risorse scarse
- 3. Il capitalismo
- 4. Il feudalesimo

1.2 Perché a giurisprudenza bisogna studiare l'economia politica?

Ma per quale ragione le studentesse e gli studenti di giurisprudenza debbono studiare anche l'economia politica? Una prima risposta è scontata. Al giorno d'oggi, una preparazione di base nel campo economico è **essenziale** per affrontare con successo selezioni presso aziende private o concorsi pubblici nei principali settori che impiegano giovani giuristi.

Si pensi ai moderni studi legali, situati in Italia e all'estero, specializzati negli ambiti bancario e finanziario, M&A and restructuring, corporate, lavoro, tributario internazionale, ambiente, ecc., che richiedono giuristi dotati di buone - talvolta ottime - competenze economiche. Si pensi anche alle istituzioni finanziarie, come banche, assicurazioni, società di intermediazione, fondi di

investimento, che assegnano molti ruoli chiave a giuristi con preparazione economica di base piuttosto che a economisti. Si pensi ancora ai concorsi nella magistratura, dalla Corte dei Conti agli uffici giudiziari specializzati nei reati finanziari, dove una conoscenza economica di base è essenziale ai ruoli. E si considerino poi i concorsi nella pubblica amministrazione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, il Ministero dello Sviluppo economico, il Ministero delle Infrastrutture, l'Agenzia delle Entrate, l'Avvocatura dello Stato, le autorità di regolamentazione e controllo come l'Antitrust o la Consob, molti dei quali espressamente rivolti a giuristi, che siano però dotati di una preparazione essenziale nelle discipline economiche. E ancora, si guardi pure la Vigilanza della Banca d'Italia, o le istituzioni internazionali tra cui Banca centrale europea, Commissione europea, OCSE, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, dove sussistono posizioni di rilievo assegnate a giuristi che abbiano anche una solida formazione economica. Infine, nella scuola e nell'università, così come nella professione giornalistica, sussistono opportunità espressamente rivolte a giuristi ai quali non siano estranei gli elementi di base dell'economia politica. Trascurare gli studi economici, in sostanza, significa **negarsi l'opportunità** di inserirsi in tutti questi molteplici, interessanti e talvolta prestigiosi ambiti di lavoro.

Ma esistono anche moventi più profondi per studiare economia politica. In un'epoca in cui ogni rapporto sociale risulta direttamente o indirettamente influenzato dal segno del denaro, una conoscenza dei processi fondamentali dell'economia si rivela decisiva per emanciparsi dalle ingenuità della sottocultura di massa e per dotarsi di **uno sguardo smaliziato** sui meccanismi di funzionamento del mondo economico e politico. Ciò vale evidentemente per le studentesse e gli studenti di giurisprudenza che coltivino alte ambizioni professionali: per questi, un punto di riferimento può essere rintracciato nell'esame delle carriere di quegli eminenti giuristi che abbiano assunto posizioni di vertice

nelle istituzioni nazionali e internazionali anche grazie a profonde conoscenze nel campo dell'economia politica. Ma vale in generale per tutti gli studenti, intesi come cittadini informati e consapevoli. L'economia politica, insomma, è uno strumento essenziale per non agire da sprovveduti nel complesso labirinto della società in cui viviamo. Anche per questo merita di esser studiata.

1.3 La competizione fra diverse teorie come motore del progresso scientifico

Abbiamo accennato al fatto che in economia politica esistono più scuole di pensiero. Questo fatto non deve meravigliare. In tutti gli ambiti delle scienze, dalla fisica, alla chimica, alla medicina, esistono gruppi di ricerca che portano avanti teorie diverse, talvolta del tutto antagonistiche tra loro. Questa pluralità di teorie, a ben vedere, non è affatto un male per la scienza. In tutte le discipline scientifiche vale il principio fondamentale enunciato dal grande epistemologo Imre Lakatos: «la storia della scienza è stata e dovrebbe essere una storia di programmi di ricerca in competizione tra loro [...] quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso». In altre parole, **la competizione tra paradigmi scientifici** non costituisce un limite della scienza. Al contrario, rappresenta **il motore principale del progresso scientifico**.

Per progresso scientifico, infatti, si intende proprio una competizione tra diverse teorie finalizzata a selezionare quelle più “robuste” e a mettere da parte quelle più “fragili”. Tale selezione deve avvenire non certo in base ai pregiudizi, alle libere opinioni o alle convenienze personali dei singoli studiosi ma attraverso l'applicazione del **metodo scientifico**, che sceglie alla luce della **rilevanza storica**, della **coerenza logica** e della **verifica empirica** delle diverse teorie concorrenti. L'esempio storico più noto è quello

di Galileo, che si avvale del telescopio per raccogliere dati empirici contro le teorie tolemaiche e a sostegno delle teorie copernicane sul funzionamento del sistema solare. Ebbene, oggi gli studiosi di tutte le discipline scientifiche debbono adottare un criterio analogo per selezionare le teorie “robuste” e per scartare le teorie “fragili”, ossia quelle che risultino irrilevanti storicamente, incoerenti logicamente, o che vengano smentite nel momento in cui siano poste sul banco di prova dei dati empirici.

Il metodo scientifico di selezione delle teorie vale anche per l'economia politica. Per esempio, se si pretende di studiare l'enorme complessità dell'economia moderna attraverso il modello teorico di una piccola fiera da villaggio medievale, allora la teoria risulta priva di rilevanza storica e va rifiutata. Oppure, se si ipotizza che tutti i consumatori siano razionali ma al tempo stesso si ammette che un consumatore preferisca il bene A al bene B, il bene B al bene C e il bene C al bene A, l'ordine di preferenza risulta viziato da circolarità, ossia è irrazionale, e quindi il modello teorico utilizzato si rivela incoerente sul piano logico e va abbandonato. Oppure ancora, se una teoria economica sostiene che un aumento della quantità di moneta in circolazione provochi solo un uguale aumento dei prezzi ma poi si scopre che i dati empirici negano questa tesi, allora la teoria va respinta perché smentita dalla verifica empirica. E così via.

Certo, rispetto alle altre scienze l'economia politica presenta una difficoltà aggiuntiva. Questa materia tocca direttamente questioni vitali per la definizione dei rapporti di potere economico e politico nella società, e quindi risulta particolarmente condizionata dalle pressioni di diversi gruppi d'interesse in conflitto tra loro. In difesa dei loro rispettivi interessi, questi gruppi possono agire contro il metodo scientifico diffondendo “**ideologie**” – da tradursi come “false coscienze”. Ma pur considerando queste peculiari difficoltà, l'economia politica **deve in ogni caso sottostare anch'essa al metodo scientifico**. Possiamo stabilire quali teorie economiche siano scientificamente più “robuste” e

quali invece risultino più “fragili” e quindi debbano essere scartate, sempre in base alla loro rilevanza storica, coerenza logica e verifica empirica.

1.4 Un approccio “comparato” all’economia politica

Ecco spiegato il motivo per cui, in questo corso di studio, adotteremo un **approccio comparato** alle diverse teorie economiche esistenti. Confronteremo infatti due grandi famiglie di **paradigmi in competizione** tra loro.

Da un lato c’è l’attuale paradigma prevalente, solitamente definito “**mainstream**”, che trae ispirazione dalla cosiddetta **teoria neoclassica**. William Jevons, Carl Menger e Leon Walras furono tra i fondatori di questa visione teorica, seguiti poi da Alfred Marshall, Arthur Pigou, Knut Wicksell, Vilfredo Pareto, Lionel Robbins, e poi ancora Franco Modigliani, Don Patinkin e molti altri. Il manuale di macroeconomia di Olivier Blanchard rappresenta la versione più aggiornata di questa tradizione dominante di pensiero economico. Lo scopo di Blanchard, essenzialmente, è di inglobare nel paradigma neoclassico alcune innovazioni teoriche apportate da John Maynard Keynes all’indomani della grande crisi degli anni Trenta del secolo scorso.

Dall’altro lato c’è una **tradizione “critica” di pensiero economico** che prende spunto da un coacervo di ricerche anche piuttosto diverse tra loro ma che sono unite dal rifiuto dei presupposti chiave del paradigma mainstream di stampo neoclassico. Questa tradizione critica antagonista prende spunto dai contributi degli economisti classici e di Karl Marx, di Michal Kalecki, Piero Sraffa, John von Neumann, Wassily Leontief, Joan Robinson, Herbert Simon, Hyman Minsky, e da un’interpretazione di Keynes alternativa a quella mainstream.

In estrema sintesi, **le differenze chiave** tra l'approccio mainstream e l'approccio critico sono riducibili alle seguenti. Il paradigma mainstream parte dal cosiddetto **individualismo metodologico**, secondo cui l'analisi scientifica della società deve partire dall'indagine del comportamento dei singoli individui. Inoltre, tale approccio interpreta il funzionamento dell'economia moderna partendo dall'esistenza di risorse produttive **scarse** – cioè limitate - che attraverso gli scambi di mercato devono essere allocate nel modo migliore possibile al fine di massimizzare il benessere degli individui. Una tipica implicazione politica di questo approccio è che, sia pure tenuto conto di varie eccezioni, **il sistema più efficiente per allocare al meglio le risorse scarse esistenti è il libero mercato**: la libertà degli scambi sui mercati consente cioè di raggiungere l'**equilibrio "naturale"** che corrisponde al massimo benessere collettivo possibile, dato il vincolo delle risorse disponibili.

L'approccio critico alternativo, invece, adotta una **analisi di classe**, ossia fa partire l'indagine economica non dai singoli individui ma dalle classi sociali alle quali ciascun individuo appartiene. Tale approccio definisce l'economia contemporanea con l'appellativo di **capitalismo**, e indaga sulle sue condizioni di riproducibilità e di crisi. Il capitalismo è caratterizzato da una divisione tra **due classi sociali principali**: da un lato i capitalisti detentori del capitale, cioè dei mezzi di produzione, che dal possesso del capitale traggono i loro profitti; dall'altro lato i lavoratori, che non dispongono di capitale e che vivono prioritariamente dei salari che ricevono dai capitalisti in cambio dell'erogazione della forza-lavoro. Stando a questa visione alternativa, il capitalismo è sempre attraversato da **conflitti di classe**, in particolare conflitti tra la classe dei proprietari del capitale e la classe lavoratrice, ma anche conflitti all'interno di ciascuna classe, ad esempio tra grandi e piccoli capitalisti. Per questo approccio critico, dunque, non esiste nulla che possa definirsi un equilibrio "naturale" dell'economia. Se si può parlare di equilibrio,

questo può esser solo un **equilibrio “conflittuale”**, ossia un risultato contingente del conflitto di classe, che muta al mutare dell’esito delle lotte ogni volta che cambiano i rapporti di forza tra e dentro le classi sociali. Il libero mercato, pertanto, non è semplicemente un meccanismo di allocazione efficiente delle risorse, ma è anche e soprattutto un **luogo di scontro** fra interessi sociali contrapposti. Uno scontro che può estendersi, diventare politico, talvolta persino militare.

E’ interessante notare che questi due diversi paradigmi dell’economia politica giungono pure a **due diverse interpretazioni del diritto**. Per l’approccio mainstream di stampo neoclassico, il diritto svolge per lo più la funzione di delineare il quadro ottimale delle norme giuridiche che consentano il funzionamento più efficiente del libero mercato, al fine di pervenire all’equilibrio naturale che massimizzi il benessere collettivo. Al contrario, per la visione critica alternativa il diritto è sempre la risultante di un conflitto di classe, nel senso che sulla base degli esiti di quel conflitto le norme giuridiche tendono a tutelare maggiormente gli interessi economici di un certo gruppo sociale piuttosto che di un altro. In sostanza, l’elaborazione delle norme giuridiche viene intesa dall’approccio mainstream innanzitutto come un problema di efficienza, mentre per la visione critica è interpretata prioritariamente come un problema di lotta fra interessi contrapposti. In estrema sintesi, a titolo di esempio, potremmo arrivare a sostenere che mentre per l’approccio mainstream **il codice civile crea la proprietà privata**, per l’approccio critico **la proprietà privata crea il codice civile** necessario a tutelarla.

Durante questo corso, ogni volta che potremo, cercheremo di effettuare una **comparazione** tra i due paradigmi scientifici appena descritti. Ci avvarremo, a questo scopo, di **una serie di dibattiti** avvenuti negli ultimi anni tra chi scrive e alcuni tra i massimi

esponenti dell'approccio mainstream di stampo neoclassico: in primo luogo Olivier Blanchard, autore del libro di testo di macroeconomia di questo corso nonché ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale. Ma anche i premi Nobel per l'economia Vernon Smith e Daron Acemoglu, così come alcuni esponenti di vertice delle istituzioni politiche nazionali e internazionali, tra cui l'ex Presidente del Consiglio e Commissario UE Mario Monti, l'ex Presidente del Consiglio e Presidente della Commissione UE Romano Prodi, l'ex membro del Direttorio BCE Lorenzo Bini Smaghi, l'ex Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, l'ex ministro dell'Economia Giovanni Tria, l'ex ministra del Lavoro Elsa Fornero, e altri.

I link ai video dei dibattiti con Blanchard, Acemoglu, Smith, Monti, Prodi, Visco e altri, sono riportati nelle APPENDICI di questi Appunti.

Durante l'esame di questi dibattiti, noteremo che i due paradigmi vengono sottoposti alle prove tipiche del metodo scientifico. In particolare, sarà possibile mettere i due approcci sul banco di prova dei dati e vedere quale di essi regga meglio la verifica empirica. Per esempio, una tesi chiave dell'approccio mainstream è che le norme giuridiche dovrebbero rendere più facili i **licenziamenti** in modo da favorire le assunzioni e ridurre così la disoccupazione. Di contro, l'impostazione critica sostiene che rendere più facili i licenziamenti non riduce la disoccupazione ma porta solo a una riduzione dei salari. Un criterio essenziale per capire quale teoria sia scientificamente più "robusta" e quale sia più "fragile" consiste nel verificare quale sia confermata e quale sia smentita dai dati empirici. L'applicazione del metodo scientifico sarà dunque la nostra bussola di riferimento, durante tutto questo corso.

Su quali basi possiamo stabilire quali teorie economiche siano scientificamente “robuste” e quali “fragili”?

- 1. Sulla base della rilevanza empirica, della coerenza logica e della verifica storica
- 2. Sulla base della rilevanza storica, dell’ideologia politica e della verifica empirica
- 3. Sulla base della rilevanza storica, della coerenza logica e della verifica empirica
- 4. Sulla base della coerenza storica, della verifica logica e della rilevanza empirica

Descrivi brevemente un esempio:

1.5 Capitalismo, pianificazione, sistemi misti

Ma quando diciamo “capitalismo”, cosa intendiamo? **Il modo di produzione capitalista**, oggi vigente in larghissima parte del mondo, si distingue dai sistemi che lo hanno preceduto (schiavismo, feudalesimo, ecc.) per **tre caratteristiche prevalenti** nell’economia: 1) i mezzi di produzione sono proprietà privata dei componenti della classe capitalista; 2) la classe lavoratrice va sul mercato per mettersi alle dipendenze della classe capitalista erogando il proprio lavoro in cambio di un salario pattuito; 3) la produzione, i prezzi e la distribuzione del reddito sono regolati da meccanismi di libero mercato. E’ bene chiarire che queste tre caratteristiche non si presentano **mai in forma esclusiva**: in vari paesi una parte dei mezzi di produzione può anche essere di proprietà pubblica, una parte dei lavoratori non è salariata ma autonoma, e alcuni prezzi possono essere anche determinati da interventi statali o comunque da meccanismi non di mercato. Ciò che conta, per definire il modo capitalista di produzione, è che le tre caratteristiche suddette siano prevalenti.

Ci sono poi le alternative moderne al modo di produzione capitalistico. La più radicale va sotto il nome di **sistema di pianificazione collettiva**, dove in misura prevalente la proprietà dei mezzi di produzione è nelle mani della collettività attraverso lo Stato e la produzione, e i prezzi e la distribuzione del reddito sono regolati non dal mercato ma da un organismo centrale di piano. Una forma rudimentale di pianificazione collettiva è stata applicata dall'Unione sovietica dal 1917 fino al suo crollo nel 1991. Esistono poi **sistemi "misti"**, più complessi da classificare. Per esempio, secondo alcuni osservatori, l'attuale economia della Cina costituirebbe una complessa miscela di logiche capitalistiche e logiche di pianificazione collettiva.

1.6 Sulla rilevanza dell'economia politica: le condizioni economiche per la pace

Per comprendere quanto importante sia lo studio dell'economia politica, può essere utile concentrare l'attenzione su un tema tra i più attuali e rilevanti del nostro tempo: **le cause dello sviluppo delle guerre** a livello mondiale e la difficoltà di ripristinare condizioni di pace tra le nazioni. Purtroppo, i dati di questo secolo indicano una crescita tendenziale delle vittime di guerra in rapporto alla popolazione mondiale, con un'impennata soprattutto negli ultimi anni.

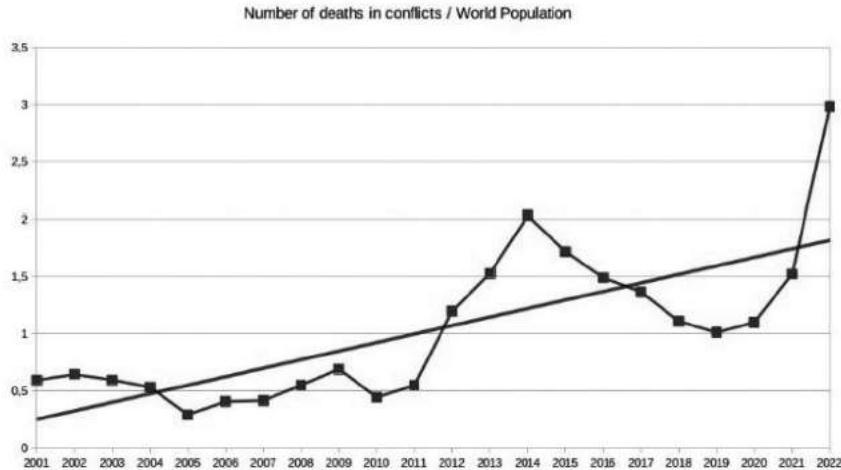


Figura 2 – Numero di morti nei conflitti in rapporto alla popolazione.
 Fonte: per le vittime di guerra, Uppsala Conflict Data Program database.
 Per la popolazione, World Bank. Anni di riferimento: 2001-2022.

Le studentesse e gli studenti avranno forse notato che nel dibattito prevalente, dai media alle aule parlamentari, le odierne guerre vengono spiegate in tanti modi, richiamando cause il più delle volte “**ideali**”, che cioè attengono all’etica, alla religione, all’etnia, al limite al territorio. Difficilmente, invece, si trovano discussioni dedicate ai fattori “**materiali**”, in particolare alle possibili **cause economiche dei conflitti** in corso. Questa lacuna è grave, e può esser colmata solo attraverso lo studio dell’economia politica. L’indagine di questa materia può rivelarsi essenziale per comprendere le basi economiche delle guerre del nostro tempo e per tentare di delineare condizioni economiche per una pacificazione delle relazioni internazionali.

Un esempio, a tale riguardo, può essere rintracciato in un tentativo di analisi della guerra fondato sulla cosiddetta “**teoria dei giochi**”. Sviluppata dal premio Nobel John Nash e altri, si tratta di una branca dell’economia politica che studia tutte le situazioni che pongono problemi di **strategia**, ossia quelle in cui le decisioni di ciascun soggetto dipendono dalle sue aspettative su ciò che faranno gli altri soggetti: dagli sport di squadra, agli scacchi, all’interazione tra grandi imprese oligopoliste, alle trattative diplomatiche, e per

l'appunto alla guerra. A date condizioni, la teoria dei giochi può aiutare a delineare alcune tendenze economiche di fondo che possono condurre a una guerra.

Si veda l'articolo ["Oltre l'Ucraina. Le segrete cause materiali della guerra" apparso su Econopoly del Sole 24 Ore \(1 giugno 2022\)](#) e ripubblicato nel volume [La guerra capitalista](#) (Mimesis 2022).

Da questa interpretazione economica delle guerre in corso è scaturito anche un appello internazionale sottoscritto da vari esponenti della comunità accademica mondiale e pubblicato sul *Financial Times*, *Le Monde* ed *Econopoly del Sole 24 Ore*. Qui il testo dell'appello.

*Si veda l'appello "The economic conditions for peace", promosso dagli economisti Emiliano Brancaccio e Robert Skidelsky e apparso sul *Financial Times* e su *Econopoly del Sole 24 Ore* del 17 febbraio 2023 e su *Le Monde* del 10 marzo 2023. Traduzioni in varie lingue e informazioni su: economicconditionsforpeace.wordpress.com.*

Si veda anche il volume di Emiliano Brancaccio, [Le condizioni economiche per la pace](#) (Mimesis 2024) e [il dibattito in tema con l'ex Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco](#) del 18 settembre 2024.

- 1. di giochi
- 2. di guerra
- 3. di situazioni di dipendenza
- 4. di strategia

Argomenta la tua risposta:

1.7 Alcune definizioni e una panoramica sull'economia mondiale

Una volta accennata la rilevanza dell'economia politica, soffermiamoci su alcuni indicatori fondamentali che ci aiuteranno poi a effettuare una panoramica sull'economia mondiale e sui principali problemi economici di quest'epoca.

Definiamo innanzitutto il **Prodotto interno lordo** (Pil, che in inglese si indica con GDP, gross domestic product): è il valore dei beni “**finali**” prodotti nell'economia di un paese in un dato periodo di tempo, solitamente un anno. I beni “**intermedi**” sono esclusi dal calcolo perché sono già presenti come costi che formano il prezzo dei beni finali (per esempio: l'acciaio utilizzato per produrre un'automobile è il bene intermedio, l'automobile è il bene finale, e il Pil incorpora solo il valore dell'automobile che contiene in sé anche il costo dell'acciaio necessario a produrla).

Parliamo di **Pil nominale** - o Pil monetario) – (indicato con il termine $\text{€}Y$) se è calcolato ai prezzi correnti e quindi incorpora sia le variazioni delle quantità prodotte sia le variazioni dei prezzi. Parliamo invece di **Pil reale** (indicato con il termine Y) se è calcolato tenendo i **prezzi costanti**, ossia fermi a un dato anno passato, in modo da soffermare l'attenzione soltanto sulle

variazioni delle quantità prodotte, cioè sulle variazioni del Pil di tipo “fisico”, dette anche “reali” e non “monetarie”. La misura del Pil reale è dunque fondamentale, poiché cattura solo le variazioni del Pil causate da variazioni effettive della produzione fisica delle merci. Ossia, il Pil reale non considera le variazioni “fittizie” che vengono causate fenomeni inflazionistici, cioè di incremento dei prezzi.

Va tenuto presente che spesso l’indagine economica non riguarda solo il **livello** di una variabile ma anche il suo tasso di variazione nel tempo, detto anche **tasso di crescita**. In particolare, il **tasso di crescita del Pil reale** dell’anno t rispetto all’anno precedente $t-1$ è dato da:

$$g_t = \frac{Y_t - Y_{t-1}}{Y_{t-1}}$$

Chiaramente, se Y diminuisce nel tempo allora $g < 0$, cioè assistiamo a una crescita negativa, ovvero a una **recessione**.

Inoltre, definendo il **livello dei prezzi** delle merci in un dato anno con il termine P , allora il tasso di variazione annua dei prezzi, ossia il **tasso d’inflazione**, è dato da:

$$\pi_t = \frac{P_t - P_{t-1}}{P_{t-1}}$$

Analogamente, se P diminuisce nel tempo, allora $\pi < 0$, ossia assistiamo a un’inflazione negativa, detta anche **deflazione**.

Facciamo un esempio riassuntivo. Per semplificare, consideriamo un’economia immaginaria, che produca un solo tipo di merce: supponiamo che il Pil dell’Italia sia costituito soltanto dalla produzione di automobili. Immaginiamo quindi che in tre anni l’andamento del Pil sia descritto dalla tabella seguente.

Anno	Auto prodotte	Livello dei prezzi P	Pil nominale €Y	Pil reale Y (a prezzi costanti 2021)	Tasso di crescita del Pil reale g	Tasso di inflazione π
------	---------------	----------------------	-----------------	--------------------------------------	-----------------------------------	---------------------------

2021	100	10.000 €	1.000.000 €	1.000.000 €	-	-
2022	105	11.000 €	1.155.000 €	1.050.000 €	0,050 (5%)	0,100 (10%)
2023	107	11.200 €	1.198.400 €	1.070.000 €	0,019 (1,9%)	0,018 (1,8%)
2024	108	11.250 €	1.215.000 €	1.080.000 €	0,009 (0,9%)	0,004 (0,4%)

Spieghiamo in che modo si calcolano i valori delle ultime quattro colonne. Prendiamo ad esempio il Pil nominale del 2022: questo si calcola moltiplicando le auto prodotte nel 2022 per il livello dei prezzi del medesimo anno 2022: $105 \times 11.000 \text{ €} = 1.155.000 \text{ €}$. Il che evidentemente vale anche per il calcolo del Pil nominale degli altri anni. Quindi, per il calcolo del Pil reale, immaginiamo di fissare prezzi costanti al livello del 2021 (che è detto **anno base**). Possiamo quindi calcolare il Pil reale. Ad esempio, il Pil reale 2023 si ottiene moltiplicando le auto prodotte nell'anno 2023 per il livello dei prezzi che resta costante al 2021: $107 \times 10.000 \text{ €} = 1.070.000 \text{ €}$. E ancora, il tasso di crescita del Pil reale 2023 va calcolato nel seguente modo: $g_{2023} = (Y_{2023} - Y_{2022})/Y_{2022} = (1.070.000 \text{ €} - 1.050.000 \text{ €})/1.050.000 \text{ €} = 0,019$ (che in percentuale corrisponde a una crescita annua dell'1,9%). E il tasso d'inflazione 2022 va calcolato così: $\pi = (P_{2022} - P_{2021})/P_{2021} = (11.000 \text{ €} - 10.000 \text{ €})/10.000 \text{ €} = 0,100$ (ossia, in percentuale, un'inflazione annua del 10%).

Infine, è interessante notare che tra Pil nominale e reale sussiste la seguente relazione: $\text{€}Y = (P/P_{base})Y$. Per esempio, sapendo che P_{2021} è il livello dei prezzi dell'anno base, possiamo calcolare $(P_{2022}/P_{2021})Y_{2022} = (11.000/10.000) \times 1.050.000 = 1.155.000 \text{ €}$, che corrisponde proprio a $\text{€}Y_{2022}$.

Alla luce della tabella riportata in precedenza, supponi che le auto prodotte nel 2022 siano state 108 e che il livello dei prezzi nel 2023 sia stato 10.900 €. Calcola i nuovi valori:

del Pil reale 2023: _____

del tasso di crescita del Pil reale 2023 (in percentuale): _____

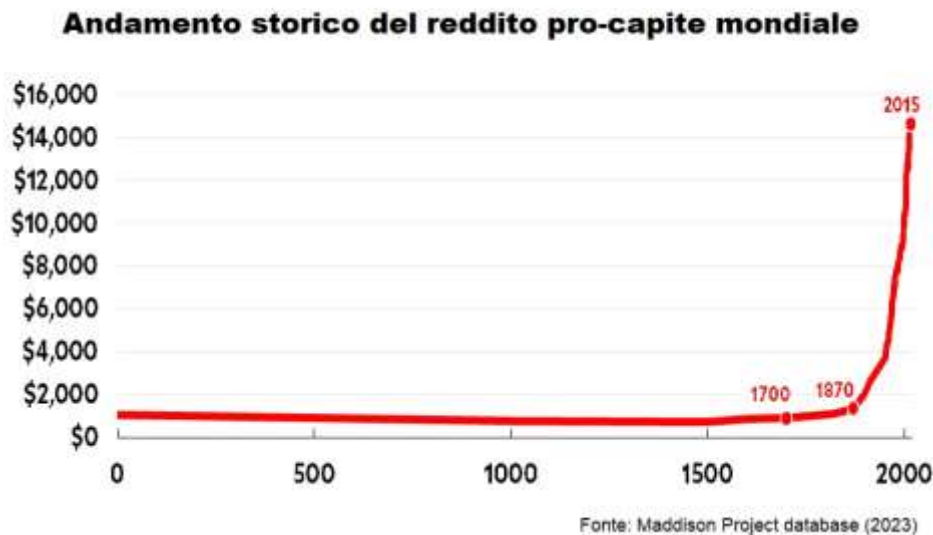
del tasso d'inflazione 2023 (in percentuale): _____

E' importante notare pure che **il Pil può essere esaminato sia come produzione sia come reddito di un paese**. Il Pil corrisponde infatti sia alla produzione realizzata sia alla somma dei redditi distribuiti nell'economia in un dato anno. Il motivo è presto detto. Ogni volta che si registra un aumento della produzione e della vendita di merci di un paese, si verifica anche un aumento del reddito distribuito ai lavoratori (sotto forma di salari e stipendi) e agli azionisti proprietari delle aziende (sotto forma di profitti e dividendi) che hanno "contribuito" a realizzare la produzione in quello stesso paese. Dunque, se la produzione realizzata e venduta aumenta di 1 miliardo di dollari, allora aumenta di 1 miliardo anche il reddito distribuito ai lavoratori e ai proprietari delle aziende, i quali poi utilizzeranno i redditi ottenuti per consumare oppure per risparmiare. Analogamente, se la produzione diminuisce anche il reddito distribuito a lavoratori e capitalisti diminuisce in eguale misura. Ecco perché si dice che **la produzione e il reddito di un paese sono equivalenti**. Non a caso, come vedremo, in macroeconomia sia la produzione sia il reddito di un paese sono indicati con lo stesso termine **Y**.

Un'altra misura utile è il **Pil pro-capite**, che per le ragioni appena dette può essere anche definito **reddito pro-capite**. Questo indicatore corrisponde al rapporto tra il reddito totale di un paese e la popolazione totale di un paese e coincide con il reddito medio di ciascun cittadino. Per esempio, se l'Italia produce un reddito di circa 2.000 miliardi di euro all'anno ed è costituita da circa 60 milioni di cittadini, allora il reddito pro-capite medio di ciascun italiano sarà dato da $2.000.000.000.000/60.000.000 = 33.000$ euro all'anno. In questo modo si misura il Pil (o reddito) medio pro-capite, ossia di ciascun cittadino.

A questo punto possiamo iniziare la nostra panoramica sull'economia mondiale. Si osservi la figura seguente, tratta da dati della Banca Mondiale. Essa ci dice che **l'enorme produzione di merci del nostro tempo è un fenomeno relativamente recente**.

Tra l'anno zero e il 1700 l'andamento del Pil pro-capite mondiale è stato quasi piatto, talvolta addirittura declinante. Solo a partire dalla cosiddetta **rivoluzione industriale** si assiste a uno straordinario sviluppo della produzione, con il reddito pro-capite medio annuo che a livello globale passa da poco più di 2000 dollari del 1870 a quasi 15.000 dollari nel 2015.



Il colossale aumento della produzione e del reddito mondiale è anche una fonte di gravi **problemi ambientali**, come testimoniato dalla dissipazione di risorse naturali, dall'emissione di agenti inquinanti e dal riscaldamento terrestre, temi di cui pure discuteremo durante il corso.

Tuttavia, questa enorme espansione economica è anche un fattore di potenziale benessere materiale diffuso. Andrebbe ricordato che è grazie a questo colossale sviluppo della capacità produttiva che oggi, per esempio, almeno nei paesi più avanzati un numero non trascurabile di persone ha l'opportunità di discutere in un'aula universitaria anziché svolgere duro lavoro agricolo nei campi, come ancora faceva la maggioranza della popolazione poco più di un secolo fa (in Italia, nel 1911, la popolazione occupata nel lavoro agricolo era il 59,1%).

L'attuale, enorme ammasso di produzione e di reddito, tuttavia, è anche **distribuito in modo molto diseguale nel mondo, tra le nazioni, tra le classi sociali e tra i percentili poveri e ricchi di popolazione.**

Esaminiamo in primo luogo le differenze tra le nazioni. Esprimiamo il Pil di ciascun paese in miliardi di dollari americani corretti per la cosiddetta “**parità dei poteri d’acquisto**” (in inglese PPP, purchasing power parity). Utilizzando questa misura della produzione, otteniamo la seguente classifica (dati Fondo Monetario Internazionale, anni 2020-2022):

1	China	30.074
2	United States	25.035
3	India	11.665
4	Japan	6.109
5	Germany	5.316
6	Russia	4.649
7	Indonesia	4.023
8	Brazil	3.782
9	United Kingdom	3.776
10	France	3.688
11	Turkey	3.320
12	Italy	3.022
13	Mexico	2.919
...
155	Somalia	20
156	Sierra Leone	16

Come si può notare, la Cina è ormai diventata la prima potenza mondiale, dato che il suo prodotto interno lordo calcolato in termini di parità dei poteri d’acquisto ha superato anche quello degli Stati Uniti. L’Italia sta perdendo terreno rispetto al passato ma resta tuttora un paese ad elevata capacità produttiva totale, con un Pil che la pone dodicesima nel mondo. Ma ci sono anche altri paesi

emergenti che si fanno largo nella corsa alla crescita della produzione, come l'India e il Brasile. In coda alla classifica ci sono invece paesi come la Somalia e la Sierra Leone, con una produzione totale estremamente bassa.

Cosa è il Pil in termini di parità dei poteri d'acquisto?

Supponiamo che il Pil nominale dell'Italia sia 1.800 miliardi di euro. Se vogliamo convertirlo in dollari, dobbiamo moltiplicarlo per il cosiddetto **tasso di cambio**, cioè per il valore al quale si possono cambiare euro con dollari sui mercati internazionali. Assumendo che il tasso di cambio sia di 1,05\$/1€, possiamo moltiplicare il Pil espresso in euro per il tasso di cambio in modo da ottenere il Pil italiano espresso in dollari: $1,05(\$/\text{€}) \times 1.800\text{€} = 1.890\$$ (cifre in miliardi). Il Pil dell'Italia e di tutti i paesi del mondo viene spesso convertito in dollari in modo da consentire un'immediata **comparazione** internazionale. Questa comparazione, tuttavia, è viziata dal fatto che tra i diversi paesi sussistono **differenze nel potere d'acquisto**, visto che 1 dollaro può comprare quantità diverse della stessa merce nei diversi paesi.

In parte si può rimediare a questo problema calcolando il Pil in dollari espresso in termini di "**parità dei poteri d'acquisto**" (PPP). Ossia, si prende **un identico paniere di merci** negli USA e in Italia, quindi si calcola il prezzo di quel paniere di merci negli USA espresso in dollari e il prezzo dello stesso paniere in Italia espresso in euro. Infine si dividono i due prezzi e si ottiene un **tasso di cambio rappresentativo della PPP**. Per esempio, nel nostro caso, possiamo ipotizzare che lo stesso paniere di merci considerato costi 780\$ negli USA e 709€ in Italia, da cui il tasso di cambio PPP corrisponde a $780\$/709\text{€} = 1,10\$/\text{€}$. Ciò significa che in Italia 1 euro riesce a comprare la quantità di merce che negli USA costa 1,10 dollari. Moltiplicando questo tasso di cambio PPP

per il Pil dell'Italia in euro si ottiene il Pil dell'Italia in dollari espressi in termini di parità dei poteri d'acquisto, ossia: $1,10(\$/\text{€}) \times 1.800\text{€} = 1.980\text{\$}$ miliardi PPP. Come si può notare, il Pil italiano in dollari PPP è maggiore rispetto al Pil semplicemente convertito in dollari, dato che il Pil PPP tiene conto del fatto che un euro compra più merce di un dollaro, ossia il potere d'acquisto dell'euro in Italia è maggiore del potere d'acquisto del dollaro negli USA.

Le comparazioni tra Pil espressi in termini di PPP sono state talvolta **criticate** poiché non è semplice trovare un paniere di merci che sia realmente “identico” tra i diversi paesi, ma di solito vengono preferite alle comparazioni del Pil in dollari poiché ritenute comunque maggiormente indicative delle effettive differenze di reddito tra paesi.

Il tasso di cambio PPP è dato da:

- 1. il rapporto tra i prezzi di uno stesso paniere di merci in due paesi diversi
- 2. il rapporto tra le monete di due panieri diversi in uno stesso paese
- 3. il rapporto tra due panieri di merci in due diversi paesi
- 4. il rapporto tra un paniere di merci e una moneta di un altro paese

Il prodotto interno lordo, così misurato, fornisce informazioni fondamentali sulla **potenza economica, politica (e anche militare) di ciascuna nazione**.

Tuttavia, per avere un'idea del Pil medio – ossia del reddito medio - di ciascun individuo di una nazione, è opportuno analizzare il Pil pro-capite detto anche **reddito pro-capite**, vale a dire il reddito medio per individuo dato dal rapporto tra reddito totale e popolazione totale della nazione. Ecco la classifica del reddito pro-capite espresso in dollari americani corretti sempre per la parità dei poteri d'acquisto (dati Banca Mondiale, anno 2021):

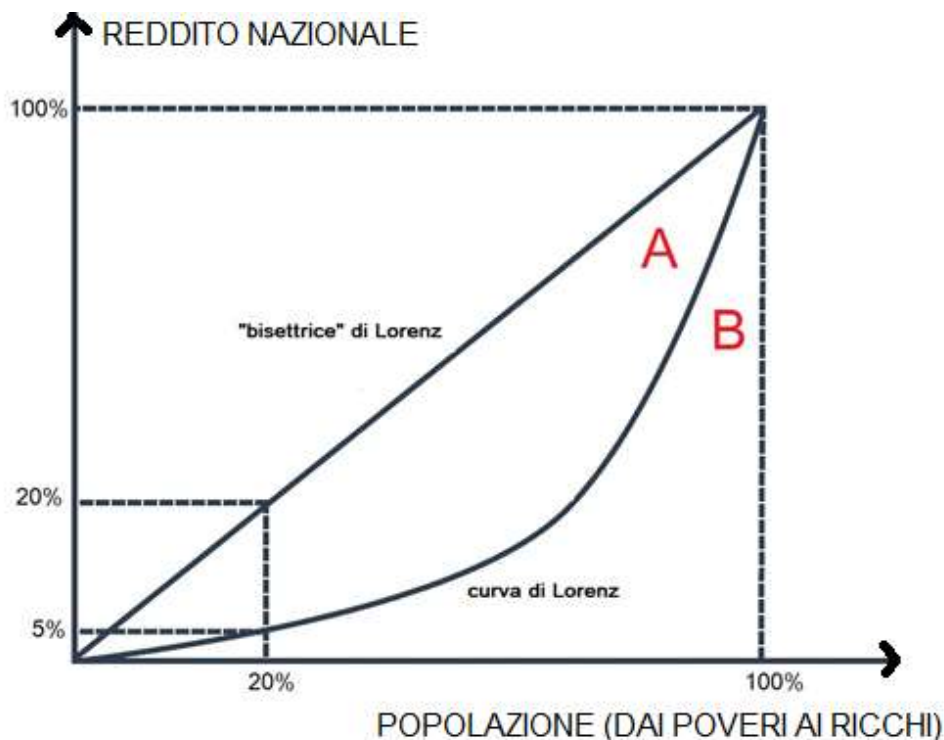
1	Luxembourg	134.754
2	Singapore	116.487
3	Ireland	106.456
4	Qatar	93.521
5	Norway	79.201
6	Switzerland	77.324
7	United States	69.288
8	United Arab Emirates	66.766
9	Denmark	64.651
10	Netherlands	63.767
11	Austria	58.428
...
31	Italia	45.936
...
72	Cina	19.338
...
186	Mozambique	1.342
187	Niger	1.310

Rispetto alla classifica del Pil totale, è interessante notare che nella graduatoria del Pil pro-capite l'Italia si trova più in basso, al trentunesimo posto. E' anche interessante notare che la Cina, caratterizzata dalla più alta produzione e quindi anche dal più alto Pil totale a livello globale, mostra che tale Pil non è poi elevatissimo se rapportato all'elevatissima popolazione (quasi un miliardo e mezzo di cittadini). Per questo, la Cina registra un reddito pro-capite relativamente basso, situandosi al settantaduesimo posto nel mondo.

Il reddito pro-capite è un indicatore fondamentale del reddito medio e quindi del benessere medio dei cittadini di un paese. Tuttavia, proprio in quanto valore medio, non permette di valutare

le disuguaglianze all'interno di ciascun paese, tra gli individui e tra le diverse classi sociali. **Per misurare le disuguaglianze** all'interno di un paese si debbono utilizzare altre misure, come ad esempio la **curva di Lorenz**, da cui si può trarre il cosiddetto **indice di Gini**.

La curva di Lorenz si traccia su un grafico in cui sull'asse orizzontale (delle ascisse) si pongono i diversi percentili di popolazione, dai più poveri ai più ricchi, e sull'asse verticale (delle ordinate) si pongono i redditi cumulati dei vari percentili in un dato paese. Per esempio, consideriamo la seguente curva di Lorenz:



Nell'ipotetico paese esaminato, se il reddito fosse egualmente distribuito tra tutti i percentili di popolazione allora avremmo: il 10% di popolazione che dispone del 10% del reddito nazionale, il 20% di popolazione che dispone del 20% del reddito, il 30% di popolazione che dispone del 30% del reddito, e così via fino al 100% di popolazione che ovviamente dispone del 100% del reddito nazionale totale. In tal caso la distribuzione del reddito sarebbe

perfettamente egualitaria, e graficamente sarebbe rappresentata da quella che possiamo chiamare **“bisettrice” di Lorenz**, vale a dire la retta che taglia perfettamente a metà l’angolo tra ascissa e ordinata. Nella realtà, tuttavia, questa perfetta distribuzione egualitaria non si realizza mai in nessun paese. La distribuzione effettiva del reddito è più diseguale ed è rappresentata dalla **“curva di Lorenz”** descritta dal grafico, che si distanzia dalla retta bisettrice. Nel grafico, per esempio, possiamo notare che mentre sulla retta bisettrice il primo 20% di popolazione dispone esattamente del 20% del reddito nazionale, sulla curva di Lorenz il primo 20% di popolazione dispone soltanto del 5% del reddito nazionale, proprio a indicare una distribuzione più diseguale dei redditi.

In generale, possiamo affermare che la distribuzione del reddito tra i diversi percentili di popolazione è tanto più diseguale quanto più la curva di Lorenz si allontana dalla retta bisettrice e tende ad appiattirsi in basso, verso l’asse orizzontale, cioè quanto più l’area indicata dalla lettera A diventa grande rispetto all’area indicata dalla lettera B del grafico. **L’indice di disuguaglianza di Gini**, per l’appunto, è una tipica misura della disuguaglianza dei redditi in ciascuna nazione, ed è dato proprio dal rapporto tra queste aree. Per la precisione, indicando l’indice di Gini con la lettera G:

$$G = \left(\frac{A}{A + B} \right)$$

Si noti che **l’indice di Gini va da 0 a 1, con 0 che indica massima uguaglianza e 1 che indica massima disuguaglianza**. Se la curva di Lorenz si sovrappone perfettamente alla retta bisettrice, allora l’area A è pari a zero e quindi anche $G = 0/(0+B) = 0$, il che indica massima uguaglianza tra i redditi della popolazione. Se invece la curva di Lorenz si abbassa fino a sovrapporsi perfettamente agli assi del grafico, ciò significa che il primo 99% di popolazione ha reddito zero mentre solo l’ultimo 1% di popolazione ha il 100% del reddito

nazionale. In tal caso l'area $B = 0$ mentre l'area A corrisponde a un triangolo di base 100 e altezza 100, vale a dire: $A = (100 \times 100)/2 = 5000$, da cui: $G = 5000/(5000 + 0) = 1$, a indicare massima disuguaglianza tra i redditi. Ovviamente questi sono due casi limite. Nella realtà, l'indice di Gini si situa tra l'uno e l'altro estremo della distribuzione del reddito, cioè assume un valore intermedio, compreso tra 0 e 1.

La classifica seguente riporta i diversi paesi ordinati in base all'indice di disuguaglianza di Gini, a partire dal paese con indice G più basso e quindi più egalitario (dati Banca Mondiale, anni 2015-2020).

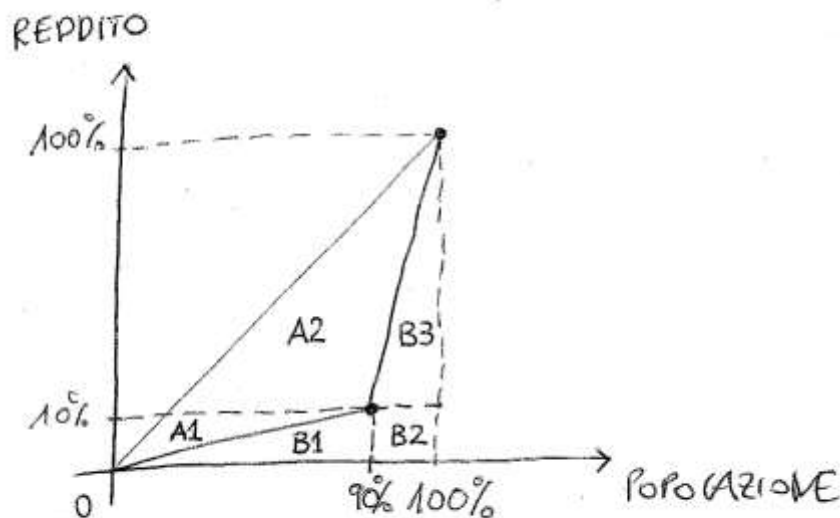
1	Slovakia	0,232
2	Belarus	0,244
3	Slovenia	0,244
4	Czech Republic	0,253
5	Iceland	0,261
6	Belgium	0,272
7	Algeria	0,276
8	Denmark	0,277
9	Finland	0,277
10	Norway	0,277
...
74	Italia	0,352
...
99	China	0,382
...
121	United States	0,415
...
162	Colombia	0,542
163	South Africa	0,630

Le differenze rispetto alla classifica del reddito pro-capite medio sono evidenti. Basti notare, per esempio, che mentre gli Stati Uniti

si situano al settimo posto nella classifica del reddito pro-capite medio, sono invece soltanto centotrentunesimi nella classifica dell'indice di Gini, a indicare una disuguaglianza molto accentuata nella distribuzione di quel reddito medio tra le diverse fasce di popolazione.

Si tenga conto che l'indice di Gini può essere espresso non solo in decimale (compreso tra 0 e 1) ma anche in percentuale (compreso tra 0% e 100%). Per esempio, nel caso dell'Italia, possiamo esprimere l'indice con il termine decimale 0,352 oppure possiamo moltiplicare questo valore per 100 e ottenere il corrispettivo percentuale: 35,2%.

Considera la seguente curva di Lorenz semplificata, descritta da una retta spezzata con la popolazione suddivisa in due soli percentili: il 90% più povero di popolazione che detiene solo il 10% del reddito nazionale, e il 10% più ricco di popolazione che detiene il restante 90% del reddito nazionale.

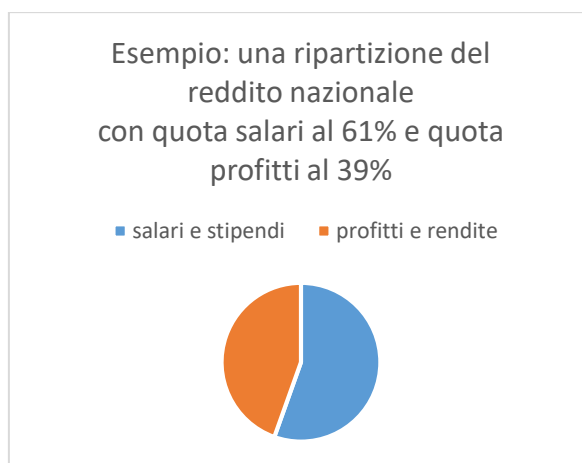


Misura le aree necessarie e calcola l'indice di disuguaglianza di Gini: _____

Un'altra misura rilevante di disuguaglianza è data dalla cosiddetta **quota salari sul Pil**. Essa è data dal rapporto tra il monte salari pagato alle lavoratrici e ai lavoratori e il Pil nominale, cioè il reddito monetario totale distribuito all'intera collettività. Considerando un

dato anno, definiamo con W il salario monetario medio pagato ai lavoratori e con N il numero dei lavoratori occupati. Il monte salari corrisponde al prodotto WN . La quota salari sarà dunque data dal rapporto $WN/€Y$. Il termine $1 - WN/€Y$ indica invece **la quota profitti e rendite**, ossia la parte del Pil che è stata distribuita ai proprietari del capitale sotto forma di profitti, interessi, canoni di locazione, ecc.

Anche la quota salari può essere espressa in decimale (compresa tra 0 e 1) oppure può essere moltiplicata per 100 ed essere espressa in percentuale (compresa tra 0% e 100%). Più la quota salari si avvicina a 1 (ossia al 100%), più aumenta la parte di reddito nazionale distribuito alla classe lavoratrice e diminuisce corrispondentemente la parte di reddito nazionale che va ai proprietari del capitale. Per esempio, se la quota salari $WN/€Y = 0,61$ ciò significa che il 61% del Pil – e quindi anche del reddito - di un paese è distribuito ai lavoratori sotto forma di salari e stipendi, e quindi il restante 39% è distribuito ai proprietari del capitale sotto forma di profitti, rendite, ecc.



Infine, una quota salari che **diminuisce** nel tempo indica che la classe dei proprietari del capitale si appropria di una parte **sempre più grande del reddito nazionale**. Una tendenza di questo tipo può essere considerata un'altra causa di disuguaglianza sociale.

L'indice di Gini e la quota salari non sono le uniche misure di disuguaglianza. Esistono anche indici più sofisticati, che analizzano altri tipi di disuguaglianze. Una delle più rilevanti riguarda quella che Karl Marx definiva la **“legge di tendenza verso la centralizzazione del capitale”** in sempre meno mani, vale a dire la tendenza del capitale a concentrarsi nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di grandi proprietari. Una moderna misura della centralizzazione del capitale è il cosiddetto **“net control”**, che indica la percentuale di azionisti detentori di almeno l'80% delle quote di controllo del capitale azionario di ciascun paese. Più basso è il net control, più piccola è la percentuale di azionisti che controllano la gran parte del capitale azionario, e quindi più accentuata è la centralizzazione del capitale nelle mani di pochi grandi azionisti. La tabella seguente riporta il “net control” in vari paesi (ns. elaborazione su dati Eikon di Thomson Reuters anno 2019):

United Kingdom	0,07%
Australia	0,32%
United States	0,34%
Canada	0,34%
Saudi Arabia	0,43%
Turkey	0,95%
France	1,30%
Brazil	1,33%
South Korea	1,71%
Germany	2,44%
Italy	3,18%
China	4,96%
Russia	9,46%

La centralizzazione del capitale in termini di “net control”:
percentuale di azionisti che in ciascun paese controlla l'80% del capitale azionario quotato

(fonte: Brancaccio et al. 2023 su dati Eikon)

E' da notare che nei paesi qui esaminati il net control non supera mai il 10% degli azionisti, cioè in ognuno di essi meno del 10% degli azionisti detiene il controllo di oltre l'ottanta per cento del capitale azionario. Il che sta ad indicare che in tutti i paesi esaminati il capitale è estremamente centralizzato in poche mani. Soprattutto, i paesi anglosassoni presentano il net control più basso e quindi la massima centralizzazione capitalistica: per esempio, l'80% del capitale azionario totale degli Stati Uniti è controllato da appena lo 0,34% degli azionisti.

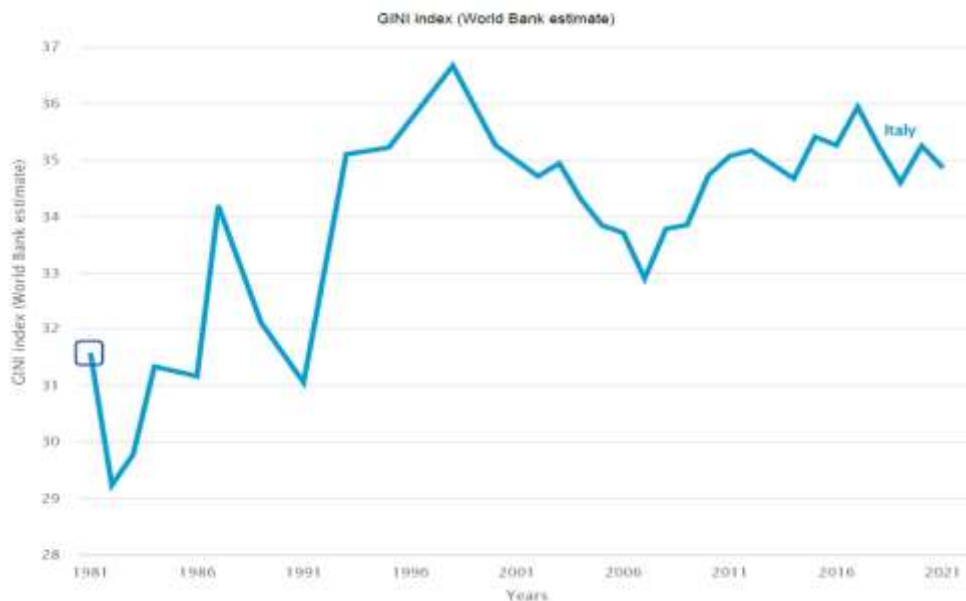
Differenze tra proprietà e controllo del capitale

Perché si calcola il “net control” tenendo conto **non della proprietà ma delle “quote di controllo”** del capitale azionario? La ragione è che le società per azioni caratterizzate da un capitale suddiviso tra molti azionisti possono essere controllate da soggetti che non hanno la proprietà totale del capitale né la maggioranza assoluta, ma dispongono soltanto della maggioranza relativa di esso. Addirittura, al giorno d'oggi alcune grandi società possono essere controllate essendo proprietari di appena il 5% del totale delle azioni. Per comprendere meglio questo aspetto, facciamo un esempio. Supponiamo di considerare due soggetti, Jeff Bezos e Warren Buffett. Bezos è proprietario unico di una società A il cui capitale è di 1000 milioni di dollari, e ovviamente la controlla. Invece, Buffett possiede azioni di una società B con capitale di 500 milioni di dollari per il 20%, ossia è proprietario di 100 milioni di dollari delle azioni di B. Supponendo che B sia caratterizzata da un capitale diffuso tra molti piccolissimi azionisti, si può affermare che Buffett la controlla pur essendo proprietario del solo 20%. Supponiamo inoltre che la società B sia proprietaria del 10% della società C che vale 1000 milioni di dollari e la controlli con quel 10%, e che a sua

volta la società C sia proprietaria del 10% del capitale di una società D che vale 800 milioni di dollari, e con quel 20% la controlli. Il risultato è che Buffett, pur essendo proprietario di soli 100 milioni di dollari, riesce direttamente e indirettamente a controllare un capitale azionario complessivo pari a $B + C + D = 500 + 1000 + 800 = 2300$ milioni di dollari.

1.8 Tendenze del capitalismo

I dati storici indicano che la produzione e il reddito mondiale continuano mediamente ad aumentare, ma con essi **stanno aumentando anche le disuguaglianze**, espresse sia in termini di distribuzione del reddito che di centralizzazione del capitale. Per esempio, si può notare che l'indice di Gini è aumentato in vari paesi, tra cui l'Italia.

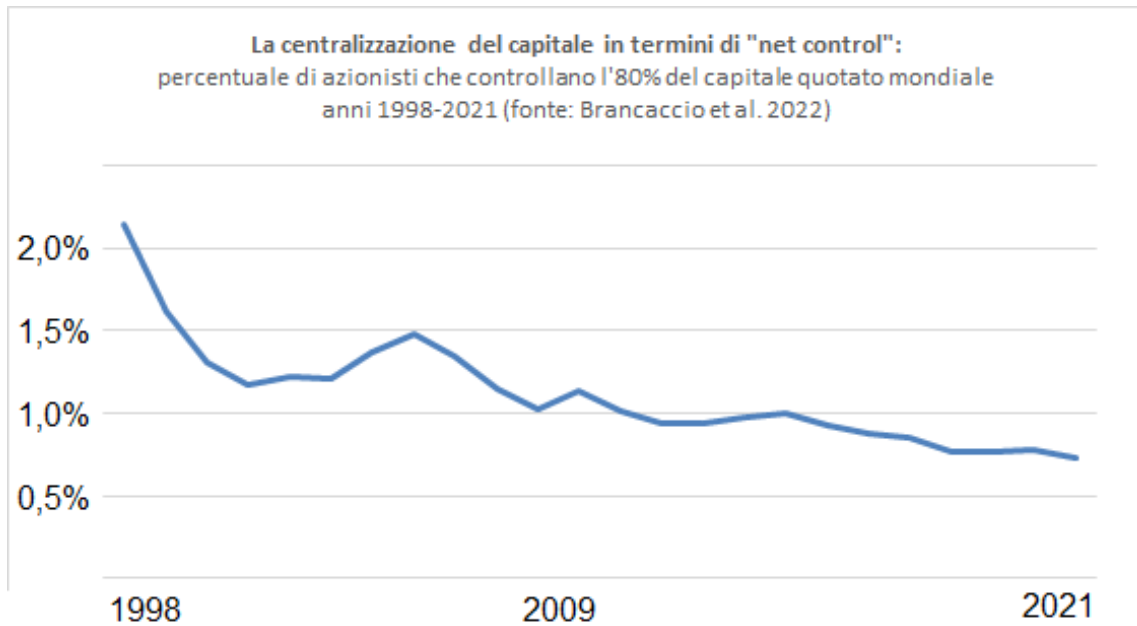


Inoltre, si può notare che nell'arco di mezzo secolo la quota salari è diminuita nei principali paesi avanzati, tra cui Gli Stati Uniti, l'Eurozona e il Giappone.



Ma soprattutto, ricerche recenti mostrano che il net control tende a diminuire, nella grande maggioranza dei paesi e a livello mondiale. Ciò significa che si riduce la percentuale di azionisti che controllano l'ottanta per cento del capitale azionario quotato. Ossia, col passare del tempo, **la centralizzazione del capitale in sempre meno mani si intensifica.**¹

¹ Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2023). Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries. *Metroeconomica*, 74, 1 (first published online: 18 June 2022).
 Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018). Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June.



Per un approfondimento sul concetto di “legge” generale del capitalismo e sull’andamento della centralizzazione del capitale, si rinvia al [dibattito con il premio Nobel Daron Acemoglu](#), riportato nelle APPENDICI.

Questa tendenza all’accentuazione delle disuguaglianze pone vari problemi, non semplicemente economici. Vi è motivo di ritenere, ad esempio, che un capitale centralizzato in così poche mani tenda a concentrare non solo il potere economico ma anche il potere politico in poche mani, e dunque costituisca una potenziale minaccia per gli assetti delle cosiddette **istituzioni democratico-liberali**. Inoltre, come abbiamo accennato prima, è possibile che la centralizzazione del capitale si riveli anche un fattore di innesco delle **guerre tra nazioni**.

Uno dei principali interrogativi dell’odierna economia politica consiste nel valutare se sia possibile intervenire politicamente per contrastare la tendenza storica all’aumento delle disuguaglianze e alle relative implicazioni politico-militari, o se invece questa tendenza rappresenti una **“legge generale” di movimento del capitalismo** contemporaneo. Vale a dire, una

tendenza intrinseca all'attuale modo di produzione sociale, e per questo difficile da fronteggiare a meno di grandi mutamenti dell'assetto stesso del modo di produzione. Se ne discuterà durante il corso.

Stando all'esempio esaminato in precedenza:

- Bezos controlla più capitale di Buffet ma Buffet è più ricco
- Bezos controlla più capitale di Buffet ma Buffet è meno ricco
- Bezos controlla meno capitale di Buffet ma Buffet è più ricco
- Bezos controlla meno capitale di Buffet ma Buffet è meno ricco

1.9 Cenni di storia dell'economia politica

L'economia politica moderna nasce con la cosiddetta **rivoluzione industriale** e con l'ascesa del **capitalismo moderno**. Le sue origini vengono solitamente fatte risalire ai contributi dei cosiddetti **economisti classici**, tra i quali spiccano lo scozzese Adam Smith, autore della *Ricchezza delle nazioni* del 1776, e l'inglese David Ricardo, autore dei *Principi di economia politica e della tassazione* del 1817. Smith e Ricardo sono considerati i massimi esponenti della cosiddetta economia classica. Gli economisti classici risultano in larga parte sostenitori del cosiddetto **liberismo**, o "laissez-faire". A grandi linee il liberismo è quella dottrina politica basata sull'idea che per favorire lo sviluppo economico e la crescita del benessere collettivo sia necessario liberare le forze del mercato dai lacci dell'autorità statale, cioè si debba "lasciar fare" ai capitalisti privati. Sia pure seguendo ragionamenti molto articolati e con diversi accenti e sfumature, Smith e Ricardo in definitiva sostengono le tesi

liberiste. Essi infatti ritengono che ci si dovrebbe affidare prevalentemente alle forze spontanee del mercato e della concorrenza tra le imprese private, senza inutili vincoli o intromissioni da parte dello Stato.

A questo proposito, Smith elabora il cosiddetto **teorema della mano invisibile**. Secondo questo “teorema” gli individui agiscono nel libero mercato guidati dal loro egoismo personale, ma proprio seguendo i loro interessi particolari essi inconsapevolmente contribuiscono allo sviluppo economico complessivo, e quindi finiscono per servire l’interesse di tutti. Scrive Smith che «ciascuno è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era parte delle proprie intenzioni». Le forze impersonali del libero mercato rappresentano cioè una “mano invisibile” che guida i singoli individui egoisti a compiere il bene comune dello sviluppo economico. In questo senso egli aggiunge che «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci dobbiamo aspettare la cena, ma dal fatto che essi perseguono il proprio interesse». Il motivo per cui secondo Smith il “teorema” funziona è che i capitalisti proprietari delle imprese, in concorrenza tra loro, cercheranno di prevalere gli uni sugli altri producendo esattamente le merci che i consumatori desiderano. Inoltre, i capitalisti cercheranno di adottare i metodi produttivi più efficienti al fine di ridurre al minimo i costi, ed essere quindi più competitivi rispetto ai diretti concorrenti. La riduzione dei costi farà sì che le merci siano vendute ai prezzi più bassi possibili, il che garantirà sviluppo e benessere per tutti. Dunque, come si usa dire, per eterogenesi dei fini l’egoismo individuale conduce senza volerlo al benessere collettivo. Si tratta di una vera e propria rivoluzione culturale rispetto alla dottrina ecclesiastica che aveva imperversato durante il feudalesimo, e che era fondata sul principio secondo cui il bene comune è frutto della “caritas”. Con l’idea che la libera competizione sul mercato tra individui egoisti sia la via per il benessere collettivo, Adam Smith si fa interprete della nuova cultura emergente del capitalismo.

Questa visione liberista verrà poi applicata da David Ricardo anche al caso dei rapporti internazionali. Per Ricardo occorre infatti salvaguardare le libertà di mercato non soltanto quando si considerano i singoli capitalisti in concorrenza tra loro, ma anche quando si tratta di paesi che competono a livello internazionale ed effettuano scambi commerciali tra loro. Ricardo quindi era non soltanto un fautore del liberismo ma anche del cosiddetto **liberoscambismo**. Egli cioè non era semplicemente un sostenitore della libera competizione tra le imprese e tra i singoli individui, ma sosteneva anche il libero scambio tra paesi. Egli elaborò in questo senso il celebre **teorema dei vantaggi comparati**. Questo teorema ci dice che il libero scambio di merci tra paesi è sempre vantaggioso per tutti. Infatti, anche se un paese risulta in termini assoluti il più efficiente di tutti nella produzione di qualsiasi merce, gli conviene comunque concentrarsi nella produzione delle merci in cui sia relativamente più efficiente, mentre dovrebbe lasciare la produzione delle restanti merci agli altri paesi. In quest'ottica anche l'Inghilterra, il paese all'epoca più avanzato dal punto di vista tecnico, avrebbe tratto benefici se avesse rinunciato a produrre tutte le merci all'interno e ne avesse importate alcune dall'estero. Ricardo sostenne dunque che l'Inghilterra avrebbe dovuto specializzarsi nella produzione e nella esportazione di manufatti industriali, mentre avrebbe dovuto importare grano dagli altri paesi. Il consiglio che Ricardo dava all'Inghilterra era quindi di abbandonare il protezionismo commerciale, cioè di rinunciare ai dazi con i quali il paese cercava di proteggere l'agricoltura nazionale dalla importazione di grano proveniente dall'estero. I dazi erano sostenuti dai proprietari fondiari inglesi, che guadagnavano dalla produzione di grano sui loro terreni. La tesi di Ricardo era dunque politicamente ostile ai proprietari terrieri inglesi, mentre rifletteva gli interessi dei capitalisti industriali del paese. Ma per Ricardo gli interessi della classe moderna dei capitalisti industriali coincidevano con l'interesse generale. A suo avviso, la classe dei proprietari terrieri apparteneva ormai al passato

feudale, portava avanti cioè interessi desueti e rappresentava un ostacolo allo sviluppo economico. Il paese doveva quindi abbandonare le protezioni, specializzarsi nella manifattura e aprirsi al libero scambio internazionale.

Gli economisti classici offrivano quindi una interpretazione sostanzialmente positiva del capitalismo e delle leggi della concorrenza che lo governavano, a livello sia nazionale che internazionale. Essi talvolta definivano l'equilibrio concorrenziale determinato dalle forze del mercato con l'appellativo di **equilibrio naturale**. Lasciando operare le forze del mercato, sia all'interno sia negli scambi con l'estero, si sarebbe raggiunto l'equilibrio "naturale" del sistema. Con questa espressione essi sembravano voler dare l'idea che il capitalismo si sviluppasse secondo "leggi naturali", ossia in un certo senso armoniche ed eterne. I classici tuttavia non nascondevano gli elementi di conflitto insiti nella società capitalista. Non a caso Smith e Ricardo ritenevano che la società fosse divisa in **classi sociali**: i proprietari terrieri, i capitalisti e i lavoratori. In varie circostanze essi riconobbero che le classi sociali hanno interessi irriducibilmente contrapposti tra loro.

Nel suo libro principale, *Il Capitale* del 1867, Marx elabora la sua "critica dell'economia politica" rifiutando la fiducia degli economisti classici nei meccanismi del libero mercato ed esaltando invece le loro ammissioni sui conflitti di classe insiti nel capitalismo. L'opera di Marx, in questo senso, sviluppa i seguenti aspetti: oggetto della critica dell'economia politica sono le **condizioni di riproducibilità e di crisi** del modo di produzione sociale contemporaneo, che è il **capitalismo**; il capitalismo va analizzato partendo dalle **classi sociali** e dai **conflitti** che continuamente si manifestano fra le classi sociali e dentro ciascuna delle classi sociali; il capitalismo è un sistema economico intrinsecamente instabile, soggetto a **crisi** sistematiche e caratterizzato da **tendenze** potenzialmente distruttive (come ad esempio la tendenza alla centralizzazione dei capitali in sempre meno mani); il capitalismo è un modo di produzione **storicamente**

determinato, ossia tutt'altro che eterno: così come il capitalismo ha sostituito il precedente modo di produzione **feudale**, così il capitalismo prima o poi verrà sostituito da modi di produzione superiori, che nell'ottica di Marx sarebbero il **socialismo** e poi il **comunismo**. Alla fine del XIX secolo queste tesi diventeranno la base teorica delle **lotte sindacali e politiche del movimento operaio internazionale**.

La teoria neoclassica si impone a partire dal 1870 e nasce come reazione alle tesi sovversive di Marx e del movimento operaio. William Jevons, Carl Menger e Leon Walras furono tra i fondatori di questa visione teorica, seguiti poi da Alfred Marshall, Arthur Pigou, Knut Wicksell, Vilfredo Pareto, Lionel Robbins, e altri. I teorici neoclassici respingono l'impianto teorico di Marx. In primo luogo, essi rifiutano una analisi della società basata sulla divisione tra le classi e ad essa contrappongono il cosiddetto **individualismo metodologico**. Questo metodo si basa sull'idea che il concetto di "classe sociale" debba essere respinto e sostituito da un'analisi dell'economia che parta dall'analisi del comportamento dei singoli individui. Solo dopo avere esaminato gli individui, si possono analizzare i grandi aggregati sociali. In questo senso, si dice che la teoria neoclassica parte dalla **microeconomia** per arrivare alla **macroeconomia**: ossia, parte dai comportamenti microeconomici dei singoli individui per poi **sommarli** tra loro in modo da analizzare fenomeni più ampi, come gli andamenti di un intero mercato oppure anche gli andamenti macroeconomici, cioè di tutti i mercati di un intero paese.

In secondo luogo, gli economisti neoclassici suppongono che gli individui siano **egoisti e razionali**, cioè che utilizzino al meglio le risorse che hanno per puntare al massimo benessere personale. In questo senso, i neoclassici ritengono che il problema economico fondamentale di ogni individuo e di ogni società sia quello di **impiegare razionalmente le risorse produttive scarse disponibili al fine di raggiungere la situazione ottima di massimo benessere**. Per risorse produttive i neoclassici intendono il lavoro,

le materie prime e i mezzi di produzione. Tali risorse sono dette “scarse” nel senso che non resteranno mai inutilizzate, ovvero non ci sarà disoccupazione. Quanto al benessere, i neoclassici lo misurano con il concetto di **utilità**. Infine, secondo i neoclassici, assumendo che i mercati siano di **concorrenza perfetta** e sotto altre ipotesi, il problema dell’ottimo impiego delle risorse trova la sua soluzione ideale nel **libero mercato**: ogni individuo scambia liberamente le risorse di cui dispone con altri, fino a che l’insieme di scambi mutuamente vantaggiosi per tutti conduce a un **equilibrio naturale**, in cui tutte le risorse produttive sono utilizzate in modo pieno ed efficiente e risulta così massimizzata l’utilità di ogni individuo. Viene così accantonato anche il tema della riproduzione, della crisi e della storicità del capitalismo. Per i neoclassici, l’equilibrio naturale che scaturisce dal libero gioco delle forze mercato è una soluzione **ottimale e stabile**, per cui non c’è nessuna crisi rilevante e nessuna tendenza distruttiva. L’analisi può quindi tranquillamente essere **a-storica**: non vi è ragione di agitare il tema della possibile fine dell’attuale modo di produzione sociale.

Dalla teoria economica neoclassica scaturisce dunque nuovamente una concezione ottimistica del capitalismo come sistema economico stabile e definitivo, e una difesa del liberismo come politica economica ottimale. E’ il ritorno della dottrina del “laissez faire”, secondo cui, per garantire il massimo benessere collettivo, le autorità politiche debbono “lasciar fare” al libero gioco delle forze del mercato e non debbono interferire in esso.

Tra il 1870 e il 1914 la teoria neoclassica si impose e divenne la visione dominante della scienza economica. L’approccio neoclassico si diffuse nei circoli accademici e della finanza, e le analisi di politica economica che scaturivano da esso trovarono ampio spazio presso la grande stampa. Il successo della teoria era in buona misura dovuto alla capacità di presentare il problema economico in termini asettici, come un generico problema di uso efficiente di risorse scarse. Questa prerogativa dell’approccio neoclassico permetteva a molti studiosi di avvicinarsi all’economia

come se si trattasse di una scienza **neutra**, priva di implicazioni politiche. Inoltre, le versioni più in voga della teoria neoclassica sembravano in grado di descrivere l'economia capitalistica di mercato come un sistema armonico, efficiente e stabile, il che le rendeva estremamente utili nella battaglia ideologica contro il movimento operaio e contro i sostenitori del socialismo.

Cosa è l'individualismo metodologico?

- Un metodo per studiare le cause dell'egoismo individuale
- Un metodo per studiare le classi sociali sommando i comportamenti dei singoli individui.
- Un metodo per studiare gli aggregati sociali partendo dal comportamento dei singoli individui
- Un metodo per studiare gli individui sociali partendo dal comportamento delle classi.

Gli eventi successivi al 1914, tuttavia, misero fortemente in questione l'idea neoclassica di un sistema capitalistico efficiente ed armonico. Allo scoppio della **prima guerra mondiale**, molti sostennero che il conflitto bellico tra nazioni non fosse altro che una versione estrema del conflitto tra capitali. Si diceva in questo senso che **il capitalismo tende al cosiddetto imperialismo**. Secondo questa interpretazione, il modo di produzione capitalistico tende a scatenare una tale competizione sociale da condurre poi inesorabilmente alla guerra militare. Inoltre, nel 1917, si verifica una nuova **rivoluzione**. Il partito che la guida si dichiara espressamente marxista, e punterà a riorganizzare i rapporti economici del paese su basi socialiste. Ed ancora, la visione armonica del capitalismo suggerita dall'approccio neoclassico subisce un altro duro colpo a seguito della cosiddetta **grande crisi** iniziata nel 1929. Dopo una lunga fase di euforia nei mercati azionari, il crollo della borsa di Wall Street diede avvio a una gravissima crisi economica, che in pochi anni creò 12 milioni di disoccupati negli Stati Uniti, 6 milioni in Germania, 3 milioni in

Gran Bretagna e molti altri nel resto del mondo. Inoltre, secondo alcuni osservatori, fu proprio la Grande Crisi a creare le condizioni sociali e politiche per l'avvento del **nazismo** in Germania e per la **seconda guerra mondiale**.

In un simile scenario di sconvolgimenti sociali e politici si fa strada il convincimento che la teoria neoclassica non sia in grado di dare un'adeguata rappresentazione del funzionamento reale del capitalismo. Del resto, le chiavi di lettura della crisi suggerite dagli economisti neoclassici apparivano sempre più lontane dalla realtà. Ad esempio, nella *Teoria della disoccupazione* del 1933, l'economista neoclassico Arthur C. Pigou sostenne che la crisi era dovuta al fatto che i sindacati si opponevano al calo delle retribuzioni. In questo modo, secondo Pigou, i sindacati impedivano il riequilibrio tra salari e produttività marginale del lavoro che sarebbe stato necessario per indurre le imprese ad assumere i lavoratori disoccupati. Questa tesi tuttavia risultava smentita dal fatto che in realtà i salari erano fortemente diminuiti a seguito della crisi, e ciò nonostante non si era registrato alcun miglioramento sul versante dell'occupazione.

I tempi erano dunque maturi per una nuova rivoluzione delle idee in campo economico. Tra i portatori della medesima vi fu l'economista inglese John Maynard Keynes, autore della *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* del 1936. Keynes sostiene che la teoria neoclassica è errata poiché trascura il fatto che il livello di produzione e il connesso numero degli occupati dipendono dalla domanda effettiva di merci. Le imprese cioè assumeranno solo i lavoratori necessari a produrre la quantità di merci effettivamente domandata dal mercato, cioè la quantità che possa essere effettivamente venduta. Questo è il **principio della domanda effettiva**, ed è alla base della teoria di Keynes. Se dunque la domanda effettiva di merci è bassa, le imprese assumeranno pochi lavoratori e vi sarà quindi una elevata disoccupazione.

La domanda effettiva a sua volta dipende dalle aspettative sul futuro. Se tra gli imprenditori si diffonde una ondata di pessimismo,

gli acquisti di beni di investimento (macchinari, impianti, attrezzature, ecc.) verranno ridotti, il che provocherà una serie di licenziamenti, un calo della produzione e dei redditi, quindi un calo dei consumi dei lavoratori, quindi ulteriori licenziamenti e cali della produzione e del reddito, e così via, in una spirale negativa che può condurre a una crisi generale. Nella teoria keynesiana questo meccanismo cumulativo va sotto il nome di **moltiplicatore** della spesa autonoma, che può agire sia come fattore propagatore della crisi sia come fattore di rilancio dell'economia. Keynes riteneva che i neoclassici trascurassero questi problemi, e per questo non fossero in grado di fornire una adeguata rappresentazione del sistema economico.

Dal principio della domanda effettiva e dalla teoria del moltiplicatore Keynes faceva anche scaturire una critica al liberismo prevalente tra i neoclassici. Egli infatti riteneva che le forze del mercato, lasciate a sé stesse, non sarebbero mai state capaci di generare una domanda effettiva tale da eliminare la disoccupazione. In questo senso Keynes criticò l'idea di Pigou, secondo il quale la grande crisi dipendeva dal fatto che i sindacati dei lavoratori si opponevano alla riduzione dei salari e quindi impedivano il libero funzionamento del mercato. Al contrario, Keynes sosteneva che la riduzione dei salari non avrebbe risolto la crisi. Anzi, avrebbe potuto aggravarla. La riduzione dei salari avrebbe infatti dato avvio a un lungo periodo di calo dei prezzi delle merci, che avrebbe indotto molti operatori a rinviare gli acquisti in attesa di ulteriori cadute dei prezzi. Il che avrebbe solo accentuato la crisi. Pertanto, non si poteva imputare la depressione economica ai sindacati. Per Keynes il vero problema è che il capitalismo risulta afflitto da una **domanda effettiva molto instabile**, condizionata dai cambiamenti nelle aspettative degli imprenditori sul futuro e nelle relative decisioni di investimento, e in genere mai sufficiente per garantire la piena occupazione dei lavoratori. Keynes proponeva dunque l'abbandono del laissez-faire. A suo avviso, soltanto un rilevante **intervento dello Stato nelle decisioni di investimento**

avrebbe potuto garantire livelli alti e stabili della domanda effettiva, tali da scongiurare le crisi ricorrenti del capitalismo e in grado di condurre sempre alla piena occupazione del lavoro. In questo senso Keynes parlava di «socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento», ossia di un ampio intervento dello Stato per il finanziamento degli investimenti, specialmente in opere pubbliche, servizi sociali, beni di interesse collettivo.

Dalla Seconda guerra mondiale il liberismo uscì perdente. Dopo la guerra era infatti diffusa l'opinione che le forze spontanee del capitalismo, lasciate a sé stesse, fossero causa di instabilità, crisi e conflitti. Questa idea era ovviamente supportata dall'esperienza recente. Essa inoltre veniva sostenuta dai sindacati dei lavoratori, che in molti paesi uscirono dalla guerra legittimati e rafforzati, anche per le battaglie antifasciste che avevano condotto. Infine, non si poteva trascurare il fatto che tra i vincitori della guerra vi fosse anche l'Unione Sovietica, lo stato socialista nato dalla rivoluzione russa del 1917. Questa presenza costituiva una sfida ulteriore per i fautori del capitalismo e del libero mercato. Al termine della guerra le tesi di Keynes trovarono dunque un ambiente propizio per svilupparsi, sia in ambito accademico che politico. Le politiche economiche del dopoguerra furono in varie circostanze ispirate dalla critica della ideologia liberista degli anni precedenti. In particolare, era diffuso il convincimento che l'intervento statale nell'economia fosse in una certa misura necessario per rimediare alla instabilità e alla debolezza della domanda tipiche del capitalismo.

In questa fase anche gli eredi della teoria neoclassica introdussero innovazioni nel loro approccio. Venne infatti a costituirsi una nuova scuola, detta **sintesi neoclassica**. Tra i suoi esponenti spiccavano i nomi di John Hicks, Franco Modigliani, Don Patinkin e altri. Questi economisti proposero una sintesi, per l'appunto, tra le idee di Keynes e la teoria neoclassica.

Dalla sintesi neoclassica emerse negli anni Cinquanta un nuovo modello, portatore della seguente soluzione di

compromesso. Da un lato, gli economisti della sintesi neoclassica ritenevano che nel **breve periodo** sussiste effettivamente il problema keynesiano della domanda effettiva e il connesso meccanismo del moltiplicatore. Dall'altro lato, essi ribadivano la tesi per cui l'equilibrio "naturale" neoclassico del mercato del lavoro determina i livelli della occupazione e della produzione nel **lungo periodo**. L'idea di fondo è che le oscillazioni della domanda possono in effetti provocare cambiamenti continui nella produzione e nella occupazione ma ciò può avvenire solo a breve termine. In archi di tempo più lunghi, invece, le forze del mercato dovrebbero comunque condurre l'economia al suo equilibrio "naturale" di piena occupazione. Gli interventi di politica economica dello Stato, dunque, non possono cambiare l'equilibrio "naturale" di lungo periodo ma possono essere d'aiuto per ridurre le oscillazioni di breve periodo, favorire la convergenza del sistema economico verso l'equilibrio "naturale" e attenuare le imperfezioni dei mercati. La cosiddetta sintesi neoclassica era dunque compiuta. Il problema keynesiano della domanda effettiva non veniva negato, come facevano i vecchi neoclassici, ma veniva ridotto a una questione di "breve periodo". Il primato neoclassico dell'equilibrio "naturale" di piena occupazione veniva comunque ristabilito nel lungo periodo. La politica economica non era indispensabile, ma poteva aiutare a raggiungere più rapidamente l'equilibrio naturale.

Il manuale di macroeconomia di Olivier Blanchard rappresenta la versione didattica più recente e avanzata della cosiddetta sintesi neoclassica. Rispetto alla vecchia teoria neoclassica, Blanchard apporta cambiamenti che riguardano non solo la macroeconomia ma anche la microeconomia sottostante. In particolare, a differenza dei vecchi neoclassici, lui **non si riferisce più alla concorrenza perfetta**. Per Blanchard, infatti, sussistono varie **"imperfezioni" dei mercati**. Per esempio, le imprese non sono necessariamente piccole e prive di potere di mercato, e i lavoratori non contrattano per forza individualmente. Egli piuttosto rileva che le imprese possono essere grandi e avere un potere di monopolio, e che i

lavoratori possono riunirsi in sindacati. Inoltre, nella versione più recente del suo modello macroeconomico, Blanchard esprime ancora più dubbi sulla capacità spontanea delle forze del libero mercato di raggiungere l'equilibrio naturale. A suo avviso, in alcuni casi, per raggiungere l'equilibrio naturale un intervento di politica monetaria da parte della banca centrale può rivelarsi **indispensabile**. Queste innovazioni rendono senza dubbio l'analisi di Blanchard più adatta alla realtà del capitalismo. Resta tuttavia un **ancoraggio** forte alla teoria neoclassica originaria. Il rischio di una carenza di domanda effettiva può sussistere ma solo nel breve periodo. E la politica economica di gestione della domanda non può mai cambiare l'equilibrio naturale dell'economia. Quest'ultimo, al limite, può essere migliorato solo da politiche di **liberalizzazione**, che aiutino ad attenuare le "imperfezioni" dei mercati.

La versione della sintesi neoclassica suggerita da Blanchard rappresenta oggi il **nuovo mainstream**, la nuova teoria economica dominante, che mantiene le sue radici nella teoria neoclassica originaria ma cerca anche di tener conto delle "imperfezioni" dei mercati e del problema keynesiano della domanda effettiva, sia pure ridimensionato a una mera questione di breve periodo. La visione di Blanchard e degli altri esponenti del nuovo mainstream è articolata e ammette un ruolo per la politica economica di stabilizzazione della domanda. Ma della teoria neoclassica originaria il nuovo mainstream di Blanchard preserva, sia pur mitigata, una **fiducia di fondo nel libero mercato e più in generale nel capitalismo**, come sistema in grado di garantire il massimo benessere collettivo.

Nella storia dell'economia politica, tuttavia, non c'è soltanto il filone prevalente che va dalla teoria neoclassica, alla sintesi neoclassica, fino al nuovo mainstream. Esiste pure un **approccio alternativo** fondato sulla **critica** della teoria economica dominante. Questo filone di ricerca antagonista prende spunto dai contributi degli economisti classici e di Marx, di Michal Kalecki, Piero Sraffa, John von Neumann, Wassily Leontief, Joan Robinson, Herbert

Simon, Hyman Minsky, e da un'interpretazione di Keynes alternativa a quella mainstream. Questo approccio alternativo mette l'impostazione mainstream sul banco di prova del **metodo scientifico**, e in questo senso denuncia vari problemi di incoerenza logica, irrilevanza storica e smentita empirica.

Da questi rilievi critici emerge una valutazione molto più problematica del libero mercato e più in generale del capitalismo. In particolare, sorgono nuovamente alcuni interrogativi sulle **tendenze** di fondo del modo di produzione capitalistico: dalla centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, alla crisi sistematica, all'irriducibile lotta tra e dentro le classi, con conseguenti conflitti economici, politici e al limite militari. Dopo la crisi economica del 2008 e la crisi pandemica del 2020, e con le attuali crisi militari nel mondo, l'approccio di teoria critica trova oggi nuovi riscontri e riceve attenzione anche da alcuni esponenti di vertice del mainstream, come testimoniato dai **dibattiti** che sono oggetto di questo corso di studio.

In che senso nel teorema della mano invisibile è insita una "eterogenesi dei fini"?

- Attraverso la mano invisibile del collettivo, l'egoismo del mercato porta al benessere individuale
- Attraverso la mano invisibile dell'individuo, l'egoismo porta al benessere del libero mercato
- Attraverso la mano invisibile del mercato, l'egoismo individuale porta al benessere collettivo
- Attraverso la mano invisibile del mercato, l'egoismo individuale porta al liberismo